

Prima edizione: giugno 2022
© 2022 Quodlibet srl
Via Giuseppe e Bartolomeo Mozzi, 23 - 62100 Macerata
www.quodlibet.it
Stampa: O.GRA.RO., Roma
ISBN 978-88-229-0844-5

ProArch. Studi e Ricerche
Collana a cura del Consiglio Direttivo di ProArch

Direttore
Giovanni Durbiano, Politecnico di Torino

Comitato scientifico
Benno Albrecht, Università IUAV di Venezia
Marino Borrelli, Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli
Renato Capozzi, Università degli Studi di Napoli Federico II
Emilio Corsaro, Università di Camerino
Francesco Costanzo, Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli
Adriano Dessì, Università di Cagliari
Giovanni Durbiano, Politecnico di Torino
Massimo Ferrari, Politecnico di Milano
Andrea Gritti, Politecnico di Milano
Filippo Lambertucci, Sapienza Università di Roma
Alessandro Massarente, Università degli Studi di Ferrara
Pasquale Miano, Università degli Studi di Napoli Federico II
Carlo Moccia, Politecnico di Bari
Manuela Raitano, Sapienza Università di Roma
Giovanni Francesco Tuzzolino, Università degli Studi di Palermo
Alberto Ulisse, Università degli Studi G. D'Annunzio Chieti-Pescara
Ettore Vadini, Università degli Studi della Basilicata

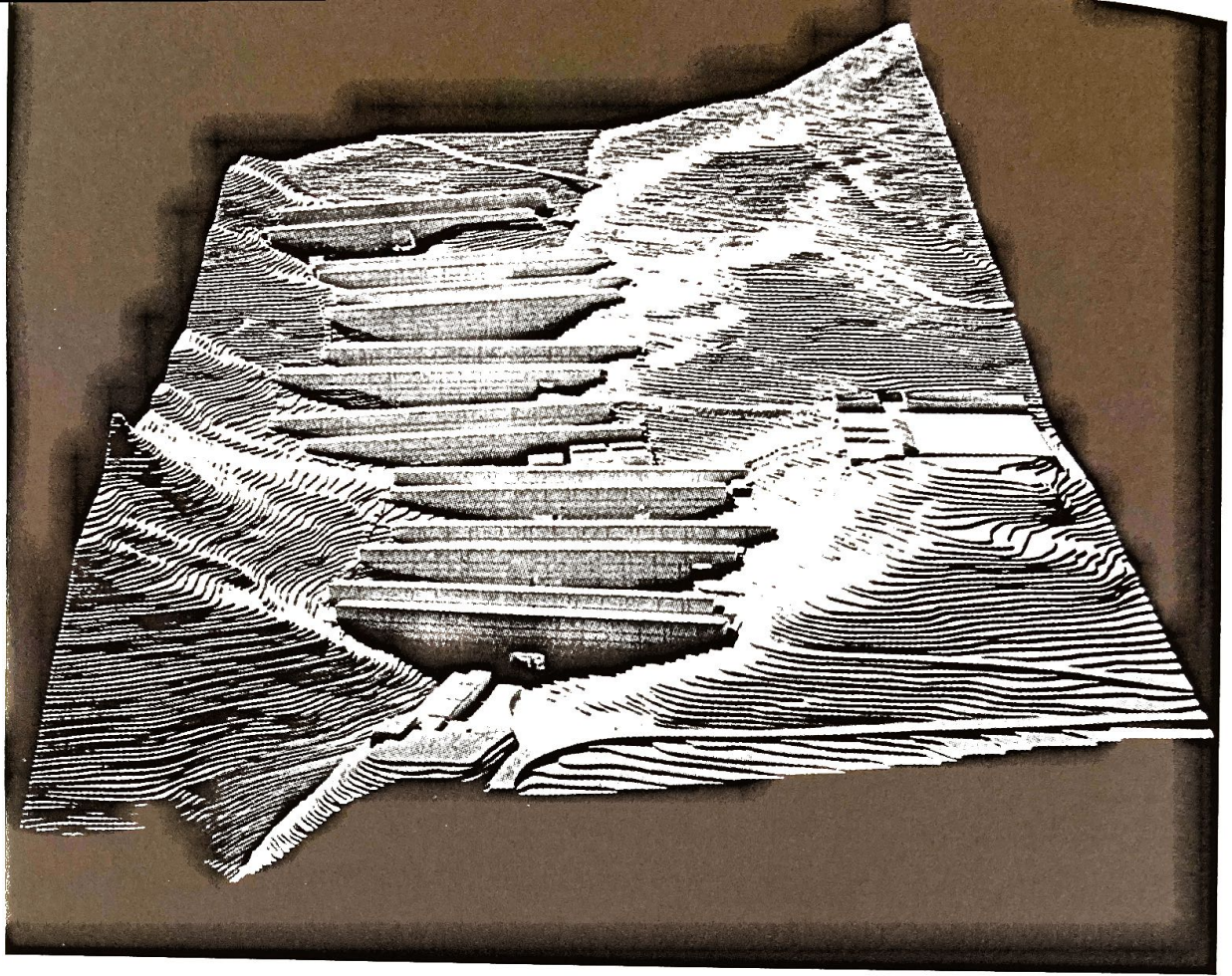
La pubblicazione del presente volume e il meeting a cui i contributi si riferiscono sono stati deliberati dalla precedente consiliatura Proarch. Pertanto il direttore e il comitato scientifico qui riportati corrispondono al Consiglio Direttivo in carica dal settembre 2017 all'ottobre 2021.

Collaborazioni

Redazione e cura editoriale: Adriano Dessì e Roberto Sanna

Volume realizzato con il contributo del Dipartimento di Ingegneria Civile, Ambientale e Architettura dell'Università degli Studi di Cagliari.

- 9 Un territorio per l'architettura
Marco Biraghi
- 15 Presentazione. Rappresentare i *Territori dell'architettura*
Giovanni Durbiano
- 19 Introduzione. Dal territorio ai territori dell'architettura. Continuità
e fragilità della condizione contemporanea
Giovanni Battista Cocco e Adriano Dessì
- 27 I. I TERRITORI DELLA CONTINUITÀ
- 29 Contributi per un'idea di continuità. Il progetto nella realtà dei territori
Marco Lecis e Giorgio Mario Peghin
- 35 Contenitori di vita. Progetti e opere di Gonçalo Byrne
Massimo Faiferri
- 39 Lectio Magistralis. Costruire nel costruito
Gonçalo Byrne
- 47 Il progetto per l'archeologia dentro la città: il caso di Pompei
Pasquale Miano
- 55 Il volto della Terra
Carlo Moccia
- 61 Città antica e città dell'oggi. Una dialettica tra archeologia e architettura
Renato Capozzi
- 69 Continuità e discontinuità tra iconismo e figurazione architettonica
Armando Dal Fabbro



Vittorio Gregotti, *Progetto per alloggi sociali a Cefalù*, Cefalù, 1976. Foto del plastico. Tratto da Vittorio Gregotti, *Questioni di Architettura*. Editoriali di «Casabella», Einaudi, Torino 1986.

Un territorio per l'architettura

Marco Biraghi | Politecnico di Milano

Quando Vittorio Gregotti pubblicava *Il territorio dell'architettura* – correva l'anno 1966 – il senso del libro da lui scritto era quello di ridefinire i limiti (ma al tempo stesso l'ampiezza) del campo d'azione dell'architetto e dell'architettura; una sorta di «verifica dei poteri» di entrambi, per riprendere il titolo del libro di Franco Fortini, che aveva visto la luce l'anno prima.

Ciò che Gregotti svolgeva, attraverso un'accurata disamina di strumenti, materiali, tecniche, significati del progetto, era il tentativo di dare alla pratica artistico-scientifica dell'architettura una possibile fondazione che la sottraesse al pericolo probabilmente più grande ai suoi occhi, quello di un'arbitrarietà priva di ogni ancoraggio. Una minaccia da cui non sembravano poterlo proteggere nemmeno le due modalità a cui in quel momento erano affidate, nei migliori dei casi, le sorti della disciplina architettonica: un professionismo più o meno «colto», in grado di produrre – in alcune circostanze – interventi notevoli per la qualità del progetto, ovvero sapienti dal punto di vista compositivo ed esecutivo, ma che si limitava a farsi specchio di una committenza e di un mercato con i quali si trovava a essere del tutto sintonico; oppure un'operatività fortemente politicizzata, spesso direttamente inserita nei quadri delle amministrazioni pubbliche locali, che lavorava quindi «dall'interno», riducendo però spesso l'architettura a mera pratica burocratica.

A fronte di questa condizione di partenza, in qualche modo sottintesa nel libro, Gregotti sviluppava – nella seconda parte di questo, *La forma del territorio* – le linee-guida teoriche di una progettazione del paesaggio che facevano trapassare quest'ultimo da oggetto di una mera lettura estetica a oggetto di una possibile trasformazione da parte dell'architetto. Questo passaggio si sarebbe rivelato fondamentale – e tale rimarrà per almeno un paio di decenni successivi – per buona parte della cultura architettonica italiana ed europea. E non soltanto perché implicava la messa a punto di specifiche – e parzialmente inedite – tecniche e strumentazioni di lettura, rappresentazione e reinterpretazione del territorio; e neppure soltanto perché determinava una significativa estensione della scala d'intervento del progetto, permettendo tra

l'altro di considerare edifici, città, territorio un unico testo, facenti parte – stante quanto certificato dall'etimologia – di un medesimo tessuto.

Piuttosto, la messa a punto della questione territoriale si dimostrava cruciale in quanto segnava un decisivo allargamento della visione della e sull'architettura. Una visione che può essere anche intesa in termini semplicemente percettivi ma che riguarda in realtà soprattutto una sua comprensione, con il conseguente coinvolgimento della sfera intellettuale (è quanto riconoscerà implicitamente egli stesso, anni dopo, in una nuova introduzione al volume: «Certamente con il mio libro ho contribuito a dilatare i confini [dell'azione architettonica] sottolineando, però, sempre la necessità di un centro, di un fondamento, di un'essenza»¹). La visione a cui introducono le pagine di Gregotti è dunque una vera e propria *Anschauung*, nel senso in cui tale termine risuona ad esempio nella parola *Weltanschauung*, visione, concezione del mondo.

Che sia così risulta ancora più chiaro alla luce delle «fonti» da lui utilizzate per costruire il proprio discorso: fonti che erano solo in misura minore disciplinari, e che per la parte più consistente e significativa si lasciavano identificare con testi a carattere filosofico. In questo senso il libro attingeva variamente e più o meno sotteraneamente dalle fenomenologie di Edmund Husserl, di Maurice Merleau-Ponty, di Enzo Paci, dall'ontologismo esistenziale di Martin Heidegger, dalla semiologia di Roland Barthes, dallo strutturalismo di Claude Lévi-Strauss, dal razionalismo critico di Antonio Banfi. Inoltre non va dimenticata la vicinanza di Gregotti, negli anni in cui elabora *Il territorio dell'architettura*, al Gruppo 63, movimento letterario e artistico neoavanguardistico impegnato in diverse forme nel superamento del neorealismo, nella cui collana *Materiali* della casa editrice Feltrinelli il libro infatti vede per la prima volta la luce.

Con tutto ciò – e senza addentrarsi ulteriormente nelle analisi gregottiane, finalizzate ad articolare i modi del necessario rapportarsi consapevole dell'architetto con l'«ambiente antropogeografico» – risulta evidente come il libro abbia costituito un evento epocale, capace di ridefinire e influenzare con la forza della sua visione il panorama architettonico (non solo italiano) di quel momento, e anche oltre. Ma come tutti i libri o i pensieri storicamente determinati, anche *Il territorio dell'architettura* è stato infine «superato» dai fatti; benché per altri versi si potrebbe affermare che i «fatti» – in special modo i «fatti» dello sviluppo urbanistico e territoriale italiano – non lo abbiano mai «raggiunto» o registrato davvero. E non a caso infatti, in parti-

¹ V. Gregotti, *Introduzione alla nuova edizione*, in Id., *Il territorio dell'architettura*, Feltrinelli, Milano 2008, p. I.

colare a partire dagli anni Novanta, Gregotti ha iniziato a denunciare uno stato sempre crescente di crisi (basti citare – uno per tutti – *Identità e crisi dell'architettura europea*, 1999).

Ora che in quella crisi siamo stati lungamente immersi, e che ancora faticiamo ad uscirne, di un «territorio dell'architettura» – in quanto architetti – avremmo urgente bisogno; un territorio che non sia soltanto quello limitato, parcellizzato, «atomizzato», di cui questi normalmente dispongono per i propri progetti (ovvero l'esatto contrario di qualsiasi «idea» di distensione territoriale); ma neppure un territorio che corrisponda a quello ormai degradato che proprio il passaggio di intere generazioni di interventi (o di mancati interventi) architettonico-urbanistici ha reso tale; quel territorio che oggi si usa chiamare «fragile», sperando in tal modo di inibirne le contraddizioni.

Piuttosto, ciò di cui avremmo anzitutto bisogno sarebbe un territorio mentale all'interno del quale collocare un rinnovato senso del fare architettura: vale a dire un'architettura che sia capace di andare oltre – e ancora di più, d'infrangere letteralmente – il cerchio, a ben guardare niente affatto magico, che sembra costringere a praticare una disciplina che allo stato attuale è diventata quasi nulla più che una produzione di oggetti mercificati e isolati, sempre più spesso massificati nel loro inutile tentativo di voler differire (un differire cioè che, secondo il paradigma postmoderno deleuziano, si riduce soltanto a un ripetitivo differire da sé); un'architettura in ultima analisi priva di una ragione complessiva e collettiva; un'architettura senza contesto; un'architettura senza territorio; un'architettura senza visione. Ed è dinanzi a questa prospettiva – o meglio, è dentro di essa, proprio là dove noi siamo – che si rende indispensabile ricercare un rinnovato senso del fare architettura.

Ciò di cui inoltre avremmo bisogno è un territorio nel quale l'architetto abbia ancora una centralità all'interno del processo progettuale – un processo dal quale invece viene progressivamente marginalizzato, quando non addirittura espulso del tutto; un territorio nel quale l'architetto abbia ancora un ruolo nella costruzione non soltanto di un singolo oggetto ma nella concezione dell'intera società, o quantomeno abbia un ruolo nella costruzione di un oggetto che riesca a entrare organicamente nella concezione di una società, che ne sia concettualmente partecipe e non soltanto fattualmente «parte».

Che cosa occorre perché si verifichi tutto ciò? Difficile ascrivere a limiti personali, individuali, una simile situazione: gli architetti odierni non sono affatto impreparati di fronte a tale compito. Ma è necessario ripensare radicalmente il territorio complessivo nel quale e sul quale essi agiscono, altrimenti ogni singolo sforzo da loro compiuto, per quanto grande, rischia di essere vano. Le capacità degli architetti devono essere dotate di una visione

perché i loro sforzi possano raggiungere gli effetti voluti. E perché si determini una visione bisogna fare ricorso – come già aveva fatto Gregotti – a un pensiero; un pensiero che vada oltre i confini disciplinari, che sia capace di illuminarne il senso e il fine. È stato probabilmente illusorio confidare nel fatto che un pensiero «tecnico», puramente settoriale, fosse di per sé sufficiente a dare un senso alle trasformazioni (sia pur necessariamente limitate e parziali) del mondo. Al raggiungimento di tale fine il pensiero «tecnico» naturalmente concorre come un elemento essenziale; ma non basta. Laddove il senso delle «azioni» trascende queste stesse (e quelle architettonico-urbanistico-territoriali evidentemente lo fanno) la pura tecnica non può rispondere da sola a tale questione.

Oggi bisogna nuovamente trovare un territorio per l'architettura. Non basta accontentarsi di occupare quello che solo in apparenza si offre alle sollecite, ma sempre frammentarie, «cure» degli architetti, senza che ciò sia riportato a una comprensione-concezione complessiva. Né basta più il territorio che ormai più di mezzo secolo fa Vittorio Gregotti aveva individuato, «visionato», attraverso il suo libro come sensato campo d'azione. Se da un lato dobbiamo continuare a riconoscerne i meriti, dall'altro non possiamo pretendere che la sua efficacia permanga invariata nel tempo, antistoricamente al riparo dall'azione di quel tempo al quale Gregotti ha dedicato (non casualmente, vi è da ritenere) il suo ultimo libro. La perfetta attualità e utilizzabilità della lezione del *Territorio dell'architettura* consiste nell'aver fornito alla cultura architettonica una costruzione di pensiero – a propria volta composto di «pezzi» di saperi extra-disciplinari – di cui questa si potesse nutrire (come per molti anni in effetti ha fatto). E lo stesso si potrebbe dire del libro di Aldo Rossi, *L'architettura della città*, interamente costruito sulla base di un sapere extra-disciplinare, nel suo caso geografico-antropologico.

Che in ambedue i casi siano stati architetti ad aver provveduto ad approntare un simile nucleo concettuale, complesso ma organico, intorno a questioni evidentemente capitali come l'architettura (Gregotti) e la città (Rossi) deve fare riflettere sulla non estraneità alla cultura disciplinare di questa «dotazione», e anzi sulla sua sostanziale, essenziale inerenza ad essa. Non vi è nulla in ciò che insidi l'«autonomia dell'architettura», per voler rinverdire un «antico» concetto, particolarmente caro agli anni Sessanta e Settanta. All'opposto, è lo stigma del pieno esercizio dei propri «poteri» quello che assegna all'architetto la facoltà di spaziare (muoversi liberamente, ma anche – *ars architectonica maxime!* – disporre nello spazio) attraverso campi che soltanto una mentalità angustamente specialistica potrebbe ritenere «altri» rispetto al suo.

Non c'è bisogno di essere filosofi o semiologi per essere (stati) Gregotti, così come non c'è bisogno di essere geografi o antropologi per essere (stati) Rossi. Semplicemente architetti. Architetti pensanti. Architetti dotati di una visione. E a questo in fondo può essere ricondotto quello che in altri tempi e contesti è stato definito «architetto intellettuale»: qualcuno che sia in grado di progettare, oltreché questo o quell'edificio, il pur transitorio senso del nostro stare nel mondo.